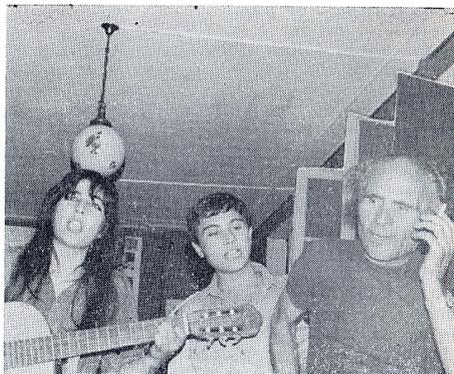


Incontro con Ciccio Busacca



Torno (Como), 9 settembre 1977: Ciccio Busacca, qui ritratto con i figli Pina e Paolo, nel piccolo ristorante che da qualche tempo nella provincia comasca conduce insieme alla sua famiglia. Busacca continua tuttavia il suo mestiere di cantastorie con spettacoli in piazza e a volte anche in teatro.

Ciccio Busacca, vuoi raccontare la storia della tua vita, come hai cominciato a fare il cantastorie?

E' troppo lunga. Dunque, cominciai a fare il cantastorie per scherzo io. Era nel 1950. Ho incominciato per scherzo perché io fino a quel momento avevo fatto il contadino d'inverno, d'estate facevo il fornaciaio, ma da bambino avevo una specie di ticchio di scrivere, non sapevo scrivere, di inventare canzoni così a memoria, farle nella mia memoria, poi farle scrivere da qualche compagno o amico che sapeva scrivere e poi le declamavo così in famiglia, in qualche festa da ballo, in qualche battesimo. Declamavo queste canzoni, queste poesie, mi chiamavano e niente, si perdevano così, perché si dicevano dieci venti volte poi si perdevano, e facevo sempre queste cose. Venivano i cantastorie al mio paese, li ascoltavo con passione, quello che ascoltavo veramente con passione era Strano e da bambino proprio era un certo Saro, si chiamava Rosario, Castro, Saro Castro. Li guardavo, mi piacevano moltissimo, gli unici due che mi piacevano, mi sono sempre piaciuti. Poi mentre lavoravo in una fornace, nella provincia di Enna, successe un fatto, l'unico fatto che poi è andato avanti, che una ragazza di diciassette

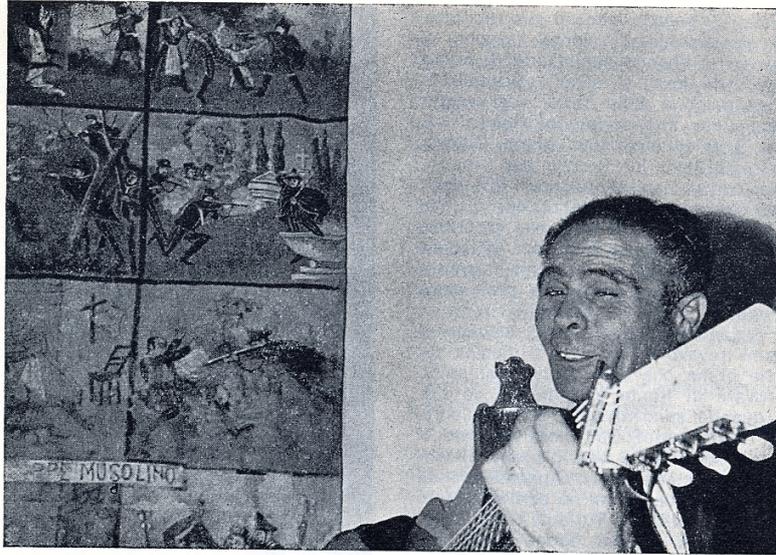
anni ha ammazzato un uomo di quarant'anni circa, in piazza, perché l'aveva violentata con la forza, e si intitolava «L'assassino di Raddusa». Io l'ho fatta così per farla sentire agli amici, ai parenti, poi l'ha sentita un vecchio cantastorie e m'ha consigliato di fare il cantastorie qua e l'ha, ma io avevo vergogna a fare il cantastorie, perché allora i cantastorie erano tutti paralitici o ciechi, io dissi: «Guarda io non posso fare il cantastorie», poi specialmente che passavano con il piattino, io sono stato forse l'unico che ha tolto quel vizio del piattino, è una specie di vizio, solo che un foglio di carta allora invece di farlo pagare dieci lire, lo facevo pagare venti lire e vendevo solo la carta, e guadagnavo tre volte di quanto guadagnavano tutti quegli altri cantastorie. Dicevo: «Io non passo con il piattino, io vendo la storia, chi non ha venti lire per comprare la storia, può chiederla». E gliel'ho regalata. Non è che nessuno m'ha detto di fare queste cose, così spontanea volontà mia, pensavo che la strada migliore per potere fare apprezzare la vita del cantastorie, il mestiere del cantastorie. Difatti ho fatto successo perché la prima volta che ho fatto il cantastorie, cioè la prima piazza, l'ho fatta a centocinquanta

chilometri dal mio paese, perché pensavo, tra me, se mi riesce continuo, se non mi riesce me ne vado a zappare un'altra volta, pazienza, quello che è successo è successo. Siccome è riuscito, dopo venti giorni, un mese, ho lavorato direttamente nel mio paese, così, sempre da cantastorie tradizionale, cantare le ballate tradizionali, la gelosia, le corna, la figlia del povero che si innamora del ricco, il ricco che si innamora della povera, tutte queste cose, capisci, erano queste le cose che andavano, però io avevo quella, non lo so, se si può chiamare ambizione, natura, odio contro i ricchi, non lo so come si può chiamare, io cercavo di fare sempre due classi, la classe dei ricchi e la classe dei poveri. Una ragazza che si innamora di uno spazzino, la figlia del barone, dell'industriale, del cavaliere, del commendatore, che si innamora dello spazzino e allora il padre sente vergogna, e metteva i bastoni fra le ruote per non farli sposare. Oppure viceversa, il figlio del commendatore che si innamorava della cameriera, facevo la storia sempre così, inventata, tante volte successa vera, come quella di Raddusa che è veramente successa, tutta, passo per passo. Poi, credo per mia fortuna, senz'altro per mia fortuna, ho conosciuto Buttitta nel '53-'54, dopo due o tre anni che facevo le cantastorie, così per fortuna, ero andato là con Turiddu Bella, un altro poeta popolare siciliano, siamo partiti per andare a trovare Buttitta. Loro si conoscevano per corrispondenza, giornali, io invece ero niente allora, sono niente neanche ora. Dice: «Ciao, ciao, io sono Turiddu Bella», si sono abbracciati come due fratelli, mi ricordo come se fosse oggi. Buttitta dice: «Questo chi è?» parlava per me. «Ma questo è Ciccio Busacca, un cantastorie». «Cosa? Un cantastorie? Che significa cantastorie?» Pensa, allora non si chiamavano cantastorie, si chiamavano quelli che cantano i fatti successi. E Buttitta dice ma cosa significa cantastorie? «Ma sai, quelli che cantano le storie con i cartelloni». «Ma ci sono ancora queste cose a Catania?» «Sì, ci sono ancora queste cose». Sì, ho detto ci sono io, ho fatto la storia di Giuliano. «E dove vai stasera?» Io, dico, non so dove andare, andrei in qualche paese qua vicino. Dice: «Perché non resti qua a Bagheria stasera?» Ma, sai, ci sono stato due mesi fa ed è venuta tutta la Questura e sono venuti ad arrestarmi e portarmi in commissariato, m'hanno detto che di qua debbo stare lontano. «Ma chi te l'ha detto?» Il commissario. «Ci penso io, tu stasera lavorerai in piazza». Questo me l'ha detto Buttitta.



Gonzaga (Mantova), 1957. Alla prima Sagra dei cantastorie il titolo di «Trovatore d'Italia» andò a Ciccio Busacca.

Telefona al commissariato, ho lavorato in piazza quella sera, con l'aiuto di Buttitta. E' stata una bellissima serata e Buttitta s'è messo là, in piazza, io avevo una macchina, che c'era il palco sul tetto della macchina, una specie di meccanismo che funzionava, avvitando bulloni, mettevo il palco, un palco piccolo, grande il doppio di questo tavolo, io comincio a lavorare e lui sotto di me mi guardava così con la bocca aperta, quando sono sceso dalla macchina m'ha detto: «M'hai fatto vedere il più grande spettacolo della mia vita. Ti porterò a Milano a cantare». E io, sai, non ero mai uscito dalla Sicilia e sentivo parlare questo poeta che è veramente un grosso poeta, lo sentivo parlare così; dicevo questo è pazzo, mi porta a Milano me, che non so parlare neanche il siciliano. Va beh, quella sera ha telefonato ai migliori amici che aveva a Bagheria, avvocati, dottori, ingegneri, sai, tutti gli intellettuali di Bagheria, siamo stati a mangiare insieme, in una trattoria che si chiama la «Zia Maria» e siamo stati là fino alla mattina, improvvisando ottave, canzoni con Buttitta, era bravo, un grosso poeta. Secondo me uno dei migliori che abbiamo in Italia, dialettale, parlando, che lui scrive solo in siciliano. Poi ci siamo salutati, mi ha detto: «Ciccio, tu vieni a trovarmi quando vieni a Bagheria». Difatti io ogni volta che andavo a Bagheria andavo a trovarlo, ci telefonavo prima, una volta ricordo che avevo avuto bisogno di trentamila lire mi pare, che si era rotta la macchina: «Buttitta sorri in queste condizioni». «Pronto, ti mando i soldi». Sai, queste sono cose che non si dimenticano, è questo il bello. E allora lui ogni volta che mi vedeva mi diceva:



Milano, 1967. Ciccio Busacca ritratto in casa di Roberto Leydi che realizzò un'intervista con il cantastorie siciliano in occasione di un recital al Piccolo Teatro di Milano. L'intervista fu pubblicata nel n. 9-12 del 1967 de « Il Cantastorie ».

« Ciccio sbalordiremo Milano! » Sempre così mi diceva, quando si parlava di poesia eravamo d'accordo, ma quando mi diceva sbalordiremo Milano, per me era una cosa insensata, capisci. Poi è successo il fatto di Turiddu Carnevale, socialista, che hanno ammazzato a Sciarra, che era una sindacalista dei contadini e l'ha ammazzato la mafia. E lui cominciò a telefonare a casa mia, in tutti i locali di Paternò, ma io senza saperlo, dopo due o tre giorni che era successo il fatto son passato da Bagheria. « E' successo questo fatto, se me la canti tu, io faccio la storia ». Mi legge tutto il giornale, sono rimasto veramente impressionato di questo fatto e lui mi fa la storia. L'ha fatta in una notte e questo lo posso dire in qualsiasi momento. Disse: « Passa domani mattina ». L'indomani mattina ho trovato la storia completa, me l'ha letta. « Ti piace? » « Bellissima ». « Quanto tempo vuoi per metterla a memoria? » « Domani mattina l'ho a memoria ». Allora non era come oggi, sono passati venticinque anni ormai. L'indomani mattina io l'avevo a memoria, veramente. Son tornato e gli dico: « Guarda che ce l'ho a memoria ». « Me la fai sentire? » Sì. « Bella! Andiamo a sbalordire Milano! » E

lui ce l'aveva sempre là, capisci, il suo pensiero era sempre Milano. « Bella, come la canti tu non la può cantare nessuno ». Perché è mia, scusa, io sono contadino. Difatti dopo qualche mese ancora mi telefona: « Ciccio, dobbiamo andare a Livorno perché c'è il terzo congresso della cultura popolare a Livorno e quindi devi venire là ». E siamo partiti per Livorno. A Livorno c'era veramente tutta l'alta cultura d'Italia, c'era da Vavattini a Visconti, da Carlo Levi a Pasolini, dove ho conosciuto anche Roberto Leydi, erano tutti là. Sai, io ero partito senza chitarra, senza niente, guarda è una storia lunga, se si dovesse scrivere, ci vorrà un romanzo di mille pagine. A un certo punto questo se n'è accorto che non avevo la chitarra: « Ciccio e la chitarra? » « E Buttitta, portavo la chitarra qua? Non vi pare? » « Ma cosa, un cacciatore va a caccia senza fucile? » « Buttitta facciamo cos, andiamo a cercare la chitarra ». Guarda io dovrei trovare qualcuno che sa scrivere queste cose, devo fare un romanzo, comunque abbiamo trovato la chitarra, da un barbiere abbiamo detto lasciamo un deposito: « No, no, potete andare », quello ci ha dato la chitarra. Il congresso l'ho chiuso io con la storia di Turiddu

Carnevale. E guarda che io ero confuso perché giustamente a Livorno nessuno la poteva capire: l'hanno capita tutti! Il primo è stato Carlo Levi, ci sono i giornali. E' salito sul palco e m'ha detto: «Benedetta la mamma che t'ha portato al mondo!» E poi, sai, il palco era pieno, pieno. Dicevo, ma cosa ho fatto io! Perché per me era naturale, capisci, era allora ormai due anni, tre anni che andavo in piazza, erano cose facili, invece per loro è stata una sorpresa, perché quando hanno detto per chiudere la nostra manifestazione abbiamo il cantastorie Busacca, io pensavo ma cosa stanno dicendo e anche io veramente tremavo, io la Sicilia non l'avevo mai lasciata e quindi mi trovavo a Livorno e ti dico la verità, che prima che sono uscito dal palco per arrivare di fronte al pubblico, io tremavo, quando sono arrivato, fermo, niente. Hanno capito tutto! Da allora è stato il primo mio successo e non lo posso dimenticare che giustamente la capacità è stata di Buttitta per quello che ha scritto è stato grande, la «Storia di Turiddu Carnevale» oggi è grande in una buona parte del mondo. Poi da allora è uscito il «Treno del Sole», sono usciti diversi lavori. Sono stato a Milano, da Milano siamo passati a Parigi, siamo andati anche in Ungheria, Bulgaria, abbiamo fatto un po' di strada con Buttitta.

E' più di venticinque anni che fai il cantastorie: in questi anni è cambiato il repertorio dei cantastorie in rapporto all'interesse del pubblico?

Tutto, tutto. L'interesse del pubblico, il pubblico bisogna educarlo in un certo modo, e questa possibilità io c'ho provato e non l'ho avuta ancora. Il pubblico ancora è legato a Giuliano, è legato a Peppino Musolino, è legato a Giovanni Accetta, è legato a Carmelo Ciaramella, perché queste erano le storie che facevano più effetto nel pubblico.

Questo specialmente in Sicilia, perché hai cantato in tutta Italia, anche fuori.

In tutta Italia e anche fuori Italia: difatti sono stato in Belgio circa tre mesi fa, e mi hanno chiesto la storia di Giuliano, in un teatro. Io mi son messo a ridere, spiegando che Giuliano non era quello che loro conoscevano, l'eroe, il brigante galantuomo, il Robin Hood, tutte queste cose. Io ho spiegato, ma loro purtroppo sono abituati così, allora che cosa succede che al potere, e questa è una cosa mia, personale, da analfabeta, da ignorante, da contadino, che la televisione non ti lancia, che la radio non ti lancia a dire guardate che



Milano, 1971. Ciccio Busacca durante uno spettacolo al Quartiere Gallaratese.

Giuliano è questo, la storia è questa, la storia è quest'altra, ti fanno restare sempre nello stesso punto, perché conviene così al potere. Il mio sistema di cantastorie è cambiato giustamente da quando ho incontrato Buttitta, è cambiato tutto, anche Buttitta è cambiato, perché Buttitta non ti fa più le storie, le poesie che faceva venticinque trent'anni fa, anche lui si è intellettualizzato, questo è chiaro, però per me resta un grande poeta.

Un tempo il cantastorie aveva una sua importanza, funzione, di informare sui fatti

successi. Oggi la sua importanza è come quella di un tempo o è cambiata?

Tu dici da cinquant'anni a questa parte? Sì, guarda siamo sempre là, forse non è che lo dico per dire, così per farmi un vanto, ma quello che ha cambiato fra tutti i cantastorie, sono io, che fino a oggi, ancora giù a Orazio Strano, che è un bravissimo cantastorie, senza toglierci i meriti, altri cantastorie che cantano politica non ce n'è uno, non lo so, se ti dico che sono io solo che faccio la politica come cantastorie, tanti e tanti la possono pigliare per una mia presunzione, invece non è vero, tu cercami tutti i cantastorie che esistono oggi, se ce n'è qualcuno che fa politica, che ti canta Turiddu Carnevale, che ti canta « Il treno del sole », che ti canta i fratelli Cervi, che ti canta « Che cosa è la mafia » in piazza, che ti canta « Desiderio siciliano », che ti canta « Come cambiare il mondo ». Oggi di questi cantastorie non ce n'è. Invece tutti ti cantano le storie antiche.

L'importanza del cantastorie oggi si può vedere anche attraverso la sua presenza in spettacoli teatrali, come hai fatto anche tu.

Ma no, per me il teatro è l'ultima cosa che penso, io. Per me è la piazza invece quella che conta. La piazza va organizzata, che tu non devi arrivare in un paese e inginocchiarti davanti a un sindaco, un vigile urbano e dire guardate a me serve quel posto là. Questo no, la piazza va organizzata: domani sera arriva il cantastorie, si deve mettere in quel posto là, poi me la sbrigo io. Che siano cattolici, che siano rossi, che siano cinesi, che siano fascisti, non mi interessa niente, a modo mio ci studio, quando salgo sulla sedia, che io cantavo su una sedia una volta, il mio palco era una sedia, pure qualche cosa succederà, sicuro, ho fatto quest'esperienza, però di questi cantastorie non ce n'è, capisci, non ce n'è oggi. C'è mio fratello, mio fratello mi diceva: « Ma chi te lo fa fare, vai a fare il cantastorie, ti fai i milioni ». Fratello mio tu non capisci niente, non mi interessa. Se io facevo il cantastorie come quarant'anni fa, potevo guadagnare i milioni. Eh no, amici, quando ho incominciato a toccare la politica, mi hanno negato i permessi nelle piazze, mi hanno fatto tutte queste cose, la mafia ti minacciava politicamente, signor Busacca lei è un bravo cantastorie, però queste cose non deve cantarle perché sono pericolose sa, eppure fino a oggi sto resistendo o resisto.

Oggi cantastorie veri, impegnati social-

mente, non ce ne sono, mi dispiace dirlo, ma se qualcuno si sente su questo livello, viene qua e ragioniamo, oppure mi manda a chiamare dov'è lui, in Sicilia, in Calabria, in Sardegna, io ci vado, ragioniamo, vediamo che cosa ha fatto di veramente positivo, di lotte, ma non ha fatto niente, e allora stai facendo un mestiere come per dire io, in cambio di andare a zappare la terra, me ne vado a fare il cantastorie, quello che facevo io trent'anni fa, era questo quello che facevo io trent'anni fa. Io ho cominciato a fare il cantastorie per non zappare più la terra, poi ho capito che la strada giusta, da quando ho conosciuto Buttitta, '53-'54, ormai sono ventidue, ventitre anni.

Poi ce ne sono molti che vanno in piazza a vendere dischi e cassette.

Sì, cantastorie non ce n'è più, vendono i nastri, anche di altri cantanti. Hanno una bancarella dove vendono anche le canzoni di Claudio Villa, di Luciano Tajoli, di Nilla Pizzi. Le storie di una volta non ci sono più. C'è solo mio fratello che canta, di una storia ch'edura un'ora, te ne canta mezz'ora e l'altra mezz'ora te la fa sentire nel nastro. E' falso anche quello, io gliel'ho detto a mio fratello. Io sono stato quindici giorni fa in Sicilia, ma lui quando canta, canta con la chitarra vera, invece di tutti gli altri non ce n'è neanche uno. Addirittura ti suonano il nastro e basta: poi c'è qualcuno che nel nastro non c'è fanno i gesti, fanno finta di cantare, che neppure la sua voce, capisci. Ma dico, come si può arrivare a questo punto signori miei? Queste cose le hanno chieste a me dieci, quindici anni fa: io non lo faccio neanche per i miliardi. Se tu hai due giorni, tre giorni di tempo, vai a Paternò, tutti i cantastorie sono a Paternò, raccogli, glieli fai sentire questi dischi: fammi sentire questa storia, tu però, con la chitarra: si vede che non è lui, no, sai è un barbiere che canta a Catania. Allora perché fai il cantastorie, cosa fai? Questa non è invidia, ti giuro, perché tanti e tanti la pigliano per invidia da parte mia: non è invidia, ma è una cosa che è morta, che è falsa, è una cosa schifosa addirittura. Perché io posso avere invidia di te quando facciamo lo stesso mestiere, no, questa non è invidia, questa è difesa di cultura, la cultura è cultura, non cerchiamo di confondere le cose. Ora questi non lo sanno cos'è.

Intervista raccolta da
Giorgio Vezzani